

Seconda puntata del reportage dai territori della ex-Jugoslavia dilaniati da quattro anni di una sanguinosa guerra civile

Zagabria, la retrovia del fronte balcanico

I fantasmi del passato continuano a inseguirsi nella Croazia di Franjo Tudjman

ZAGABRIA -L'elettrotreno giallo delle "Slovenske železnice" fila via veloce, seguendo il corso del Sava. La giovane guardia di frontiera croata, un po' trasandata nella sua divisa grigia, che di marziale conserva ben poco, chiede i documenti. Il tempo di controllarli, per apporvi il visto d'ingresso, e l'immediata periferia di Zagabria, che s'annuncia con un lungo convoglio merci targato "Caritas", è già al di là del finestrino.

L'impatto con la capitale della neonata repubblica *Hrvatska* è quello con una città mobilitata, in costante preallarme. Ovunque militari in tenuta da combattimento. E dove non ci sono i soldati dell'Hvo (la difesa croata) c'è un miliziano dell'Hso o di una delle cento sigle che compaiono in questa guerra assurda. E dove non ci sono le mimetiche c'è sempre una divisa azzurra e bleu di un poliziotto. A ricordarti, semmai, che fare fotografie è *Verboten*, assolutamente vietato.

Allora meglio rassegnarsi, cominciando col cercare un albergo. Ma a chi chiedere, in una città in cui in pochi masticano qualche parola d'inglese e, ancor meno, d'italiano? Una città in cui un turista (come ho preferito denunciarli al mio arrivo) viene visto

alla stregua di un marziano, e la guida della città altro non è che una illeggibile fotocopia in scala infinitesimale.

«Sei italiano? E allora, perché non parli in italiano?», mi chiede Stefano quando mi rivolgo a lui per chiedergli lumi su quel pezzo di carta indecifrabile. Lui, Stefano, albanese di Skopje, per cinquanta marchi, da quel momento sarà la mia guida e il mio angelo custode.

Prima tappa, la Kralja Tomislava, l'immensa piazza che esplose innanzi agli occhi di chi, per la prima volta, giunge a Zagabria. Ovunque, stendardi a scacchi bianchi e rossi: nei negozi, sui distintivi dei militari, appiccicati alle targhe, sventolanti ad ogni incrocio. Bianco e rosso, rosso e bianco, purché a scacchi. Il *leit-motiv* del nazionalismo croato si ripete ossessivo nei monotoni tratti della Sahovnica, la scacchiera bianco-rossa della Croazia. La Sahovnica, ovvero il toccasana per tutti i mali. Che diventa una sorta di patetico paravento ad una spaventosa crisi economica che ha ridotto in frantumi la già disastrosa economia della seconda, per importanza, delle repubbliche della ex-Jugoslavia. Non ci vuole molto per capirlo. Basta recar-

si presso uno dei tanti uffici di cambio, e notare con scorcio che la quotazione delle valute - tanto è fluttuante - non è esposta al pubblico. E se non basta si possono sempre cambiare cinquantamila lire, per vedersi consegnare una pila di dinari alta non meno di dieci centimetri. Nulla di strano per un paese che non batte moneta di metallo - o se la batte, in pochi hanno avuto la fortuna di conoscerla - in cui un paio di mutande costa 150.000 dinari ed un vestito è quotato nell'ordine del milione di dinari, due mesi di stipendio di un impiegato. Tutto normale, o quasi, per un popolo che, solo oggi, ha scoperto di avere come unico piatto e bevanda nazionale, il pane e l'acqua. E visti da questa prospettiva non appaiono poi così del tutto paradossali nemmeno quei dati che, come ha rivelato un recente sondaggio, individuano in una quota del 5 per cento della popolazione, coloro che «hanno preparato un piano per trasferirsi all'estero», in una percentuale del 10 per cento di chi «ci sta pensando», in una quota del 28 per cento di chi «andrebbe via subito se ne avesse la possibilità» e in 20 per cento in chi «spera che a partire siano perlomeno i figli».



Palazzo Starcevic in piazza Re Tomislav in una cartolina di Zagabria di inizio Novecento

Benvenuti a Zagabria, benvenuti nel regno di Franjo Tudjman, il più paranoico tra i leader dell'ex federazione balcanica. Benvenuti in terra di Croazia, dove la guerra più che essere combattuta serve ad esorcizzare ogni male: truffe economiche e dirigismi amministrativi, violenze familiari ed interetniche, traffici sospetti e controlli di opinione.

«Alla democrazia è riservato uno spazio angusto», sostiene Nicole Janigro, giornalista e attenta osservatrice delle vicende croate. «I giornalisti sono

diffidati dallo scrivere, le troupe televisive non possono più riprendere né le scene di pace né quelle di guerra». Così, con un'informazione narcotizzata all'inverosimile, chi non sta al gioco del monologo tudjmaniano sparisce. O ricompare. Come il governatore antiungherese Ban Jelacic per trent'anni, da Tito, relegato nel buio di un deposito. E, oggi, riesumato insieme al suo destriero in quella che, ancora tutti a Zagabria, si ostinano - con grave disappunto del presidente - a chiamare piazza della Repubblica.

«Stop the war in Croatia», supplica una scritta impressa su una targa che sfugge veloce. «È solo una sporca guerra voluta da politici corrotti. Qui nessuno vi ha mai creduto», racconta Andrije, giovane architetto disoccupato, che incontro tra le bancarelle del Dolac. «Il futuro? Ce ne vorrebbe di fantasia per poterlo solo immaginare». Sì, la fantasia. La stessa che ancora spinge molte persone a vagare come fantasmi tra i tavoli vuoti dei bistrò, dei night e dei casinò di Tkalciceva, il quar-



Il presidente della neonata repubblica di Croazia, Franjo Tudjman, in visita alle truppe al fronte. Sopra, foto ricordo per un gruppo di paramilitari dell'HVO

tiere più caratteristico di Zagabria.

«*Italienisch?*», mi domanda Marko, e al mio "sì" incalza con un caloroso «*Talijanski prijatelj*, amico italiano...» e dal suo tascapane tira fuori un quaderno e un'adesivo bianco

della "Lega Lombarda". Stampato per celebrare uno strano e poco conosciuto gemellaggio, tra i nipotini di Alberto da Giussano e la neonata repubblica di Croazia.

Nico Pirozzi
(2 - continua)